

Bassanini, l'escluso eccellente che non si sente più Ds

«Non lo sapevo», giura al telefono Franco Bassanini. E manco a farlo apposta è la stessa risposta che Piero Fassino diede allo stesso Bassanini quando questi, prima delle politiche dell'aprile 2006, andò dal segretario ds a chieder ragione del suo collocamento nelle liste della Quercia per il Senato in posizione così alta da rendere pressoché impossibile l'elezione. Quel che oggi, a sua volta, Bassanini dice al Riformista di non sapere è di essere stato escluso dal nuovo Comitato nazionale dei Ds partorito del congresso di Firenze. Una lenzuolata di circa quattrocento nomi di dirigenti, ministri, parlamentari, amministratori, personalità varie (compreso l'ex candidato della "società civile" alle primarie del centrosinistra, Ivan Scalfarotto), ma nemmeno uno strapuntino per l'ex ministro della Funzione pubblica, parlamentare dal 1979 al 2006. E così, dopo esser rimasto fuori da palazzo Madama, Bassanini - unico tra i ministri ds dei precedenti governi ulivisti - è stato escluso anche dall'organismo incaricato di traghettare la Quercia nel Partito democratico e nominare la nuova segreteria del Botteghino. «La cosa - dice lui - non mi stupisce e non mi irrita, né me ne sono curato. Appena ascoltata la replica di Fassino, sono salito in macchina e ho lasciato Firenze».

Pare che sull'inserimento dell'ex ministro nel parlamentino ds ci sia stata discussione, ma il tentativo di una parte della maggioranza di recuperare il suo nome sarebbe stata stoppata dai dalemiani. Una conferma arriva dalle motivazioni che, rigorosamente a microfoni spenti, un esponente della Quercia vicino al ministro degli Esteri riassume così: «È una questione di orgoglio. Noi con la scelta di andare verso il Pd abbiamo deciso di sciogliere il partito, non di premiare chi lo voleva distruggere». Ma a margine dell'esclusione eccellente si registrano anche, sempre nella medesima area dalemiana, spiegazioni più dissacranti: «C'è Linda Lanzillotta (consorte di Bassanini, ndr) nell'assemblea federale della Margherita. Nel Pd la famiglia è già rappresentata». Fino al sarcastico riferimento all'ultima nomina di Bassanini, quella a consigliere della Cassa depositi e prestiti: «In quante sedi vuol fare il consigliere? C'è incompatibilità, o no?».

Il diretto interessato, che già ai tempi del declassamento nelle liste per il Senato disse di essere vittima di una rappresaglia per via delle sue prese di posizione nell'estate del risiko bancario, quelle contro i cosiddetti furbetti e contro la scalata di Unipol a Bnl, continua a pensare che i fatti del 2005 rappresentino tuttora il motivo principale della sua esclusione: «In tre - sostiene - conducemmo quella battaglia per la separazione di affari e politica e contro chi esprimeva indulgenza o apprezzamento per la finanza avventurista: uno era Giuliano Amato, che non è diventato presidente della Repubblica nonostante a un certo punto il centrodestra lo avesse messo in testa alla sua lista di preferenze e che è entrato al governo, lui vicepresidente del Pse, in quota Prodi. Il secondo era Enrico Morando, che non ha fatto il ministro anche se ne aveva tutti i titoli. Il terzo ero io. Per fortuna al Quirinale siamo caduti in piedi con l'elezione di Giorgio Napolitano».

Ma Bassanini si sente in guerra con D'Alema? O viceversa? «Io ho con D'Alema rapporti eccellenti. Pensi che al congresso mi sono avvicinato per dargli l'ultimo volume che ho curato per la fondazione Astrid e la sua risposta è stata un "grazie, caro" che a me è suonato molto affettuoso». Sarà. Ma allora chi ha deciso di far fuori Bassanini? «Tendo a pensare che la questione riguardi più i dalemiani che D'Alema in persona. Non mi stupirei anzi se lo stesso D'Alema apprendesse solo ora della mia esclusione. Del resto, il destino di un capo politico è anche quello di accettare certe mosse dei suoi uomini. D'Alema quelli ha, e quelli deve tenersi».

Davanti all'ennesimo strappo col Botteghino, l'impressione è che all'ex ministro non basti più l'aver ancora in tasca la tessera e l'essersi presentato al congresso come «delegato di Siena» per sentirsi a pieno titolo membro dei Ds. Per rimarcare la distanza delle sue fortune dal partito, lui che è in prima fila come candidato a guidare l'Ena italiana, la scuola superiore di formazione per la pubblica amministrazione, sottolinea che la nomina in Cassa depositi e prestiti è arrivata in quota alle fondazioni bancarie. Eppoi, spiega Bassanini, «io ormai da tempo mi considero un militante del Pd e non più dei Ds. Il mio lavoro lo svolgo in Astrid, occupandomi di riforme istituzionali e di quella

elettorale. A questo si deve aggiungere che non mi sono mai schierato con alcun leader e non sono un ex Pci, caratteristica che in questa fase di transito verso il Pd fa titolo». Insomma, assicura Bassanini, se i Ds fanno a meno di lui, lui può fare a meno dei Ds. Del resto, all'ex senatore non fa difetto l'autostima. Al punto che se in Italia ci si interroga sulle possibilità di mettere insieme i voti di Royal e Bayrou, egli si ritiene l'unico in grado di metter d'accordo addirittura la destra coi socialisti: «Se vince Ségolène - spiega - il ministro della pubblica amministrazione sarà Michel Sapin, che mi ha già detto di voler collaborare con me. Se vince Sarkozy, il ministro sarà Eric Woerth, che mi ha fatto la stessa richiesta. Le pare che tutto questo passi dal sedere o meno nel comitato nazionale dei Ds?».